

Sguardi Donazioni

di EDOARDO SASSI

Una serie di ventitré quadri di piccole dimensioni, ma di enorme importanza per la storia dell'arte del Novecento: il ciclo intitolato *Le Fantasie*, tavolette di massacri e di orrori, di grida e di colpevoli silenzi, dipinte con colori allucinati e di forte matrice espressionista da Mario Mafai tra il 1939 e il 1944. Un atto di denuncia del pittore contro i massacri della guerra e del nazifascismo.

Opere che in questi giorni Aldo Bassetti ha donato alla Pinacoteca di Brera, con una precisa motivazione: «Il mio acquisto e il mio regalo — spiega il collezionista — hanno un significato strettamente politico. Questi lavori rappresentano un uomo, Mario Mafai, che come artista aveva avuto la priorità di descrivere le tristezze e le infamie dei campi di concentramento. Qui c'è il mio pensiero... un pensiero antifascista. Io desidero che si conosca quanto è accaduto nella storia, affinché sia ricordato per sempre».

Fondamentale, nell'esistenza di Bassetti, classe 1926, l'ideale incontro con l'opera del pittore-simbolo della Scuola Romana. Quando era un adolescente un episodio tragico segnò infatti profondamente la vita del futuro ingegnere: la strage dell'Hotel Meina sul Lago Maggiore, nel 1943. In quei giorni le SS catturarono tutti gli ebrei italiani sulla costa, li rinchiusero nell'albergo e li uccisero nella notte tra il 22 e il 23 settembre. I corpi



Le stragi, l'orrore, le lacrime Il Novecento di Mario Mafai

vennero gettati nel lago e bruciati. Tra le vittime, anche la zia del giovane Aldo, il quale fu chiamato a riconoscerne il cadavere: «Un'esperienza che ha cambiato completamente la mia sensibilità morale, politica e sociale. Ecco allora che Mafai diventa un simbolo della mia vita». Una serie «incredibile, profetica, commovente» di dipinti, la definisce il direttore della Pinacoteca di Brera James Bradburne: «Quando Bassetti mi ha chiamato, la prima volta, nel suo studio, mi ha detto solo "James, vorrei mostrarti qualcosa che voglio regalare a Brera...". Ho visto *Le Fantasie*, ed è stato davvero difficile non piangere». Ora le opere, quasi mai viste nella loro integrità in ottant'anni dalla loro creazione, sono in corso di catalogazione e saranno esposte a Palazzo Citterio nel progettato ampliamento del museo.

Una storia lunga e complessa, quella delle *Fantasie*, e che più volte intreccia il suo destino proprio con Milano. Mafai iniziò a dipingerle nel periodo del suo soggiorno a Genova, dove si era trasferito da Roma con la famiglia, nel 1939, per timore delle discriminazioni nei confronti della moglie Antonietta Raphaël, ebrea, all'indomani dell'approvazione delle leggi razziali del 1938. A Genova i Mafai possono contare sull'appoggio e la solidarietà dei collezionisti e fraterni amici Emilio Jesi (che insieme a sua moglie Maria sarà protagonista di una importante donazione proprio a Brera) e Alberto Della Ragione. È proprio in quello stesso 1939 che appare la prima *Fantasia*, a Milano, esposta nella seconda mostra promossa dalla rivista «Corrente», attorno alla quale si radunava la fronda antifascista prima che l'organo di stampa fosse soppresso dalla polizia nel 1940.

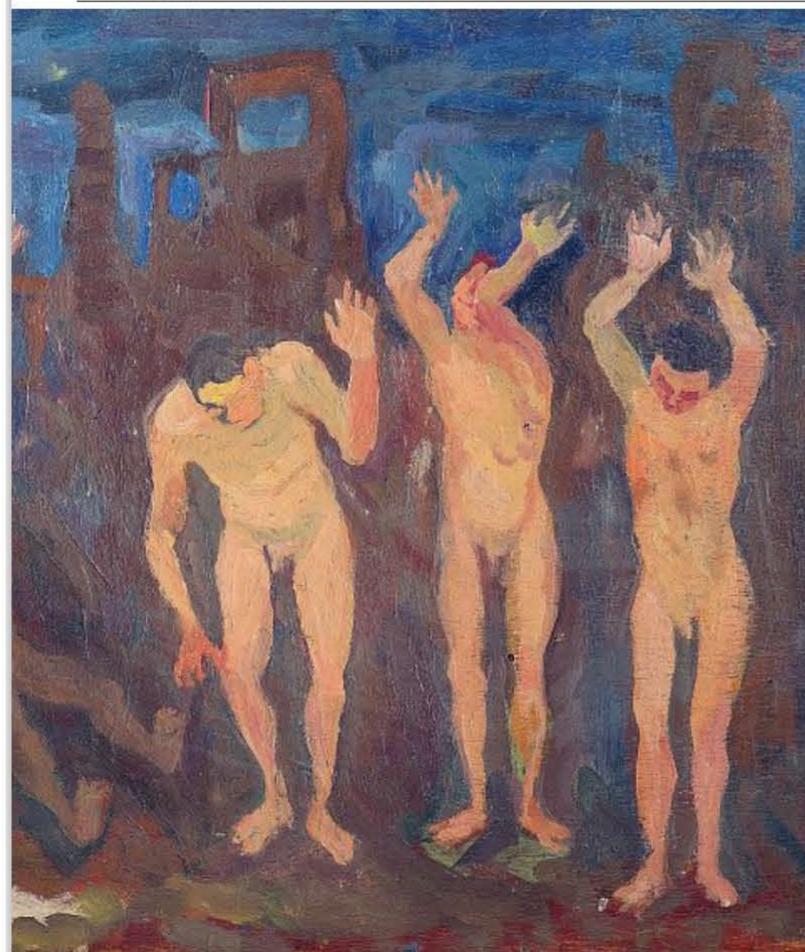
Giulia Mafai, una delle figlie di Mario e Antonietta, 89 anni, ricorda bene quei tempi: «Ero una bambina. La prima *Fantasia* che dipinse mio padre, nel 1939, aveva come titolo *Corteo*, uomini con tube in testa e candele.

Ventitré tavolette raccontano grida sanguinose e colpevoli silenzi, stupri e mutilazioni: l'artista realizzò il ciclo delle «*Fantasie*» tra il 1939 e il 1944. Sono un atto di denuncia della guerra e del nazifascismo. I dipinti hanno colori allucinati, con una forte matrice espressionista, all'inizio grotteschi poi soltanto disperati. Aldo Bassetti li ha donati a Brera: «È un regalo politico. Le tele ci chiedono di ricordare». Il direttore della pinacoteca: «Quando le ho viste ho pianto». La figlia del pittore: «Sono un pezzo della mia vita e di quella del Paese»

Una satira del gioco diplomatico dell'Inghilterra e degli altri che cercavano di fermare Hitler e i nazisti con la diplomazia. Cosa che poi, come la storia ci ha insegnato, non ha concluso niente. Scoppia la guerra, e le *Fantasie* non erano più, diciamo, su un piano ironico, satirico, grottesco. Erano diventate lacrime e sangue; una serie di ventitré tavole che oltretutto mio padre non ha mai voluto condividere e che, lo dirò, a quell'epoca era anche molto pericoloso tenere. Erano contro la guerra, in un momento in cui si esaltava invece il suo misticismo. Per questo motivo le abbiamo sempre tenute nascoste, e quando siamo stati obbligati a cambiare casa da clandestini, le *Fantasie* ci hanno sempre seguito. Il compito di noi tre sorelle, io avevo dieci anni, Simona e Miriam dodici e quattordici, era di legare queste tavolette di legno e portarle da una casa all'altra».

Fino alla Liberazione, di quelle tavolette per anni gelosamente custodite si saprà poco. Mafai ne espose qualcuna nel '41 e nel '43. Un gruppo di sei, per la prima volta, sarà mostrato solo nel 1944, a Roma, nella mostra *L'arte contro la barbarie*, promossa dal quotidiano «L'Unità» con lavori di Guttuso, Mirko, Cagli, Leoncillo. Solo nel 1957 i dipinti saranno acquistati da Giovanni Pirelli, figlio primogenito dell'industriale, il quale scelse di rinunciare a un destino nell'impresa di famiglia per diventare comandante partigiano prima e scrittore poi. L'idea al tempo era quella di pubblicare *Le Fantasie* in un volume, con un saggio di Jean Paul Sartre. Un progetto che non andrà in porto, ma ricostruito nei dettagli, con tanto di inedito carteggio tra Pirelli, Mafai e l'editore Giulio Einaudi, dallo storico dell'arte Giuseppe Appella durante una mostra delle *Fantasie* a Palazzo Reale, 1989.

Milano, dunque. Ancora una volta. «Il fatto che questa collezione — ricorda Bassetti, che è anche presidente dell'Associazione Amici di Brera — fosse stata comprata da Giovanni Pirelli, che lo ho conosciuto, anche lui un po' un'eccezione perché figlio di Pirelli, famiglia fascista, mentre Giovanni era un vero, profondo, sincero



Monaco di Baviera Musica del XXI secolo per i «caravaggisti»

di GIAN MARIO BENZING

Folgorati dalle luci o forse più dalle ombre di Caravaggio. Dalla drammaticità esplosiva delle sue figure, in lotta con le tenebre. Una folta schiera di pittori seicenteschi, seguaci o adoratori del genio barocco, è raccolta fino al 21 luglio alla Alte Pinakothek di Monaco (pinakothek.de) nella mostra *Utrecht, Caravaggio e l'Europa*. Utrecht, perché proprio dalla città olandese mossero, alla volta di Roma, tre fra gli epigoni più fedeli, Hendrick ter Brugghen, Gerard van Honthorst e Dirck van Baburen. Il confronto fra maestro e «caravaggisti», sui medesimi soggetti, svela affinità e divergenze. Tra i 75 dipinti spicca, ad esempio, la *Deposizione* in arrivo dai Musei Vaticani (solo fino al 19 maggio), in dialogo con i corrispettivi di van Baburen o di Nicolas Tournier (chiaroscurale ma più attento). E così via, per blocchi iconografici: la crocifissione di San Pietro, Davide e Golia (in Caravaggio si specchiano Orazio Gentileschi, de Ribera, Borgianni, Manfredi e, foto sopra, Valentin de Boulogne), Giuditta e Oloferne, la vocazione di San Matteo e l'incoronazione di spine. I bari o *La buona ventura* ripresi da Vouet o Régnier... Un gioco di riverberi che si prolunga oltre la pittura: per ognuna delle opere, gli studenti della Hochschule für Musik di Monaco hanno composto un brano. Da ascoltare come eco, o nuova ispirazione...

antifascista, mi ha dato grande consolazione». E sul profondo legame, etico prima di tutto, tra le opere di Mafai e Brera, insiste il ragionamento di Bradburne: «La vicenda di questi dipinti si lega, direttamente o idealmente, a quella di tanti personaggi straordinari che hanno avuto a che fare con la storia del museo. Non solo Jesi o Bassetti, ma anche i direttori del passato, Ettore Modigliani, licenziato all'indomani delle leggi razziali, Fernanda Wittgens, che visse anche il carcere per il suo impegno nel salvare tanti ebrei dalle persecuzioni, Franco Russoli, partigiano. Tutti esempi di una visione di museo come crogiolo di cittadinanza e civiltà, visione che purtroppo negli ultimi anni si è un po' persa nelle logiche del turismo e dei grandi numeri sull'affluenza. Questa donazione, testimonianza di argomenti sempre attuali, riafferma invece il ruolo di un grande museo, che è davvero tale non solo se ha una grande collezione, ma se riesce ad agire nel proprio tempo, nel presente, riflettendo sul passato e provando a costruire il futuro, continuando a informare e a formare coscienza. *Back to the future*, ciò significa essere, davvero, contemporanei».

«L'arte — sosteneva Mafai — è un fatto etico prima che estetico». E la frase del pittore vale tanto più per questo ciclo intenso e drammatico che, annuncia Bradburne, sarà esposto integralmente. Una simultaneità che potenzierà nel visitatore la forza, a volte perfino macabra, di queste immagini, il cui grido di dolore pare evocare il titolo di una celebre incisione di Goya — *Questa è la verità* — autore di quei *Disastri della guerra* cui Mafai certamente si ispirò. Una verità che nei dipinti è un crescendo di disperazione, violenze, stupri, mutilazioni, esecuzioni, ammassi di cadaveri, nudità umiliate, disumanizzazioni, linciaggi, torture. E di tutto quanto allora poteva evocare (prima) e denunciare (poi), la crudeltà di un conflitto e dei regimi che lo avevano voluto. Nonostante si siano viste poco, le *Fantasie* — la cui realizzazione è affidata alla forza del colore con pennellate veloci e intense — dal dopoguerra hanno attirato l'attenzione della critica che in quelle pitture individuò una delle testimonianze artistiche più intense di anni bui. Libero de Libero nel 1949 scriveva di «corpi straziati e mutili che stanno a premonire di avvenimenti che non saranno né diranno di *Fantasie*». Argan nel 1964 si soffermerà sullo «scandalo di un'umanità nuda e impudica». Per Alberto Moravia, nel 1971, «in questi laocointi senza serpenti esplose il ribrezzo dell'artista per una rissa empia che doveva pareggiare insieme assurda e contagiosa... Da una parte Mafai si riconnette ai gesti, agli atteggiamenti, all'atmosfera di tutte le torture di santi e di martiri, di tutte le crocifissioni della grande pittura italiana. Dall'altra, annuncia il moralismo esistenzialista dei Bacon e dei Moore».

i



Testimoni e protagonisti
Dall'alto, Mario Mafai (1902-1965); Giulia Mafai (1930), figlia terzogenita del pittore e di Antonietta Raphaël, artista; Aldo Bassetti (1926), presidente dell'associazione Amici di Brera, che ha donato l'intero ciclo delle *Fantasie* al museo di Milano; il direttore della Pinacoteca di Brera James Bradburne, 63 anni

Storia del ciclo
Mafai iniziò a dipingere la serie delle *Fantasie* nel 1939 a Genova, dove si era trasferito da Roma, con la moglie ebrea e le figlie, dopo l'approvazione delle leggi razziali. Nello stesso anno la prima *Fantasia* compare alla «Seconda mostra di Corrente», a Milano, e sulla copertina del numero 22 della rivista. Nel 1957 l'intero ciclo è acquistato da Giovanni Pirelli. Durante la proprietà Pirelli le opere rimasero a lungo in deposito alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, in vista di una mostra e di una donazione che non sarà mai perfezionata. Acquistate da Aldo Bassetti, le *Fantasie* sono state ora donate alla Pinacoteca di Brera

Le opere
In queste pagine alcune opere di Mario Mafai dalla serie di 23 *Fantasie*. In alto, nella foto grande: *Prigionieri (Eccidia)* (*Fantasia* n. 9), olio su tavola, 40 x 74,5 centimetri. A destra, altre tre opere di cui è mostrato il fronte e il retro, dall'alto: *Conquistatori* (*Fantasia* n. 5), olio su tavola, 35 x 57 cm; *Fucliazione* (*Fantasia* n. 1), olio su tavola, 38,5 x 52,5 cm; *Conquistatori* (*Fantasia* n. 3), olio su tavola, 35,5 x 60,5 cm

